

“Figlia di una vestaglia blu” romanzo (primo) di Simona Baldanzi, Fazi Editore, € 13,50.

Simona Baldanzi, classe, 1977, nativa del Mugello, figlia di madre e padre operai, è una giovane scrittrice che trasforma la sua vita – una vita che molti avrebbero detto insignificante perché simile a quella di moltissimi – e la sua ricerca per la tesi in un romanzo. Romanzo iper realistico, come la fotografia di copertina del libro oppure sociologico.

Simona riesce a dare corpo ad un romanzo che ti prende con i suoi capitoli brevi, essenziali, scolpiti con parole essenziali, come lo sono gli anelli di una catena che è a volte distesa nel verso di una lunghezza infinita ed a volte è riposta in circonfuse spirali. La catena delle imbarcazioni ha sovente delle tacche colorate per indicare le profondità. Così il romanzo di Simona ha colori a cui si ancora per la narrazione: Il blu, il colore della nobiltà e della forza, è quello delle tute blu – quelle tute che tutti dicono non ci siano più (ma dove vivranno costoro?) – che indossano i maschi lavoratori. Ma qui siamo per lo più con le donne: vestaglie allora. Vestaglie blu lunghe e spesse con le maniche per l’inverno e un po’ più aeree per l’estate, a maniche corte. Le operaie della “Rifle” – che vuol dire fucile (ah, le canzoni del far west, come Rio Bravo con Dean Martin) – a Barberino del Mugello.

Un nome per i jeans che permeano, formattano la vita di tutte le famiglie del paese. Fino alla riorganizzazione complessiva (sic) in cui si delocalizza (si va in Marocco ed in oriente) e le mamme vanno a spasso, in via licenziamento. In cig, cassa integrazioni guadagni ed in mobilità. La mobilità del profitto richiede - per par condicio – mobilità dei lavoratori. Per chi ha dei dubbi sull’inesistenza dei lavoratori (veri) nostrani questo libro insegna e fa vedere molto.

Poi c’è il bianco. E’ il bianco del villaggio messo su nel nulla e dal nulla. Un vero villaggio socialsanitario per i lavoratori che costruiscono il TAV (treno alta velocità) dell’Appennino (Mugello). Tutto bianco, aseptico. Vuol richiamare l’asepsi, le ferite alla madre terra sono razionalizzabili, ma non è affatto pulito. Ci stanno gli operai che fanno i minatori e che seguono i cantieri enormi delle grandi costruzioni. Una volta erano quelli delle dighe sperdute sui monti. Ora sono sempre più vicini alle città. A Trieste stanno nei pressi dell’ospedale di Cattinara, per fare un esempio. Ma è come se fossero altrove, lontanissimi. Altro che integrazione. Simona, l’autrice, incontra questa forza lavoro e la conosce per via della sua tesi e per la sua ricerca. E si apre un mondo nuovo. Tutti extra comunitari? Ma va là! Sono tutti del sud, italiani dunque, per lo più calabresi. E lei va a vedere come sono i loro paesi di origine. Grigi, con la scuola che è in un palazzo sequestrato alla Ndrangheta (ma voi ce l’avreste messa lì?), con le case al grezzo senza intonaci. Dove l’edicola più vicina è a venti minuti di auto e la posta è indicata da un cartello di cartone. Il rosso, la ferita della terra e del verde dell’ambiente del Mugello. Si accusano le tutte gialle – quelle dei minatori con i segni catarifrangenti per farsi vedere meglio nell’oscurità delle viscere della terra - perché le falde si prosciugano. Eppure le vestaglie blu non se l’erano presa con le vestaglie blu marocchine – chissà se in Marocco saranno state tali – al tempo dei licenziamenti Rifle. Ambiente e necessità di lavoro. Sindacalisti spesso ottusi e sedotti dal potere. Grandi flash back sulla propria vita familiare che viene introdotta ad ogni associazione di esperienze simili quando non eguali che vengono fuori dagli incontri. Incontri già scritti dal meme (gene culturale) della famiglia di Simona che le ha fatto capire che lo studio è la miglior “difesa”. Il sapere non come tabù ma come difesa per soffrire di meno: vestaglie blu, tute blu, tute gialle, tute bianche o marroni macchiate da biacche e solventi. Non per offendere gli altri, non per competere di più contro gli altri. Per difenderci un po’ meglio e per vivere – tutti - un po’ meglio. Ecco perché “anche l’operaio vuol il figlio dottore”!! Sapere che per un TAV che abbia senso ci vorrebbero 11 miliardi di passeggeri per tratta (cioè tanti quanti sono tutti gli spostamenti ripetuti di tutta la popolazione italiana in un anno e dappertutto) aiuterebbe a capire il senso, prima che una qualche corte dica che era uno spreco. Nella fabbrica il padrone si materializzava . La famiglia Fratini proprietaria della Rifle girava in fabbrica e plasmava il loro interno ed il paese con tempi, metodi, gadget. Orologio e non tempo, oggi outlet.

Augusto Debernardi